

L'OSSERVATORE

***** prospettive umane *** 15 novembre 2003 *****

Giornale

Letterario

Indipendente

EDITORIALE

Dalla gente sento spesso affermare che la cultura è patrimonio della sinistra. Che in passato ci sia stata una certa egemonia culturale della sinistra è vero, ma questo è dovuto a delle motivazioni storiche.

In Italia, dopo la sconfitta del fascismo, il Partito Comunista divenne il partito più importante dopo la Democrazia Cristiana. La maggior parte degli intellettuali, quindi, cominciò a militare nel Partito Comunista, sicuramente perché si riconosceva nel suo programma e nei suoi valori, ma anche perché non esisteva una valida alternativa culturale a destra. A questo bisogna aggiungere il fatto che se un intellettuale si fosse dichiarato di destra avrebbe fatto fatica ad accedere a finanziamenti o a trovare editori disposti a pubblicare la sua opera, perciò era meglio dichiararsi di sinistra anche se non lo si era. Nell'89, poi, la caduta del muro di Berlino ha segnato la fine del comunismo e ora, secondo me, la cultura, e in particolar modo l'arte, è più libera e non più costretta ad essere sottomessa a questa o a quell'ideologia.

L'arte adesso non è patrimonio né della destra né della sinistra, ma è patrimonio di tutti gli uomini, compresi quelli che non si riconoscono in nessun schieramento politico.

L'osservatore, dunque, non può che essere un giornalino aperto a tutti, nel quale il credo politico non conta assolutamente niente.

Marco

CITAZIONI DEL GIORNO:

Dopo l'ennesima tragedia avvenuta a Lampedusa il mese scorso, nella quale hanno trovato la morte decine di clandestini che fuggivano dal proprio paese decimato dalla guerra e dalla fame, mi sento in dovere morale di affrontare il problema, magari da un punto di vista letterario.

Tra le citazioni ho inserito una poesia di un grande poeta dialettale veronese, Berto Barbarani (1872-1945). In questa componimento si racconta il dramma che molte famiglie venete hanno vissuto verso la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, in quanto

furono costrette dalla miseria ad emigrare nei paesi sudamericani alla ricerca di una vita migliore. Lo storico veneziano Alvise Zorzi in "San Marco per sempre" ricorda che "i tunisini scaricati a Lampedusa da arrugginite carrette marine, gli albanesi rovesciati sulle coste pugliesi da trasportatori-pirati senza scrupoli ripetono la vicenda della nostra gente: costretta a emigrare da una miseria inesorabile senza rimedio apparente, affamata di pane e di terra, preda di mediatori e reclutatori che li truffavano dei pochi sudatissimi risparmi, di capitani che li mollavano senza assistenza su spiagge desolate, affranti da viaggi in condizioni disumane, malati, cenciosi."

I VA IN MERICA

*Fulminadi da un fraco de tempesta,
l'erba dei prè par 'na metà passia,
brusà le vigne da la malatia
che no lassa i vilani mai de pèsta;*

*ipotecando tuto quel che resta,
col formento che val 'na carestia,
ogni paese el g'à la so angonia
e le fameie un pelagroso a testa!*

*Crepà la vaca che dasea el formaio,
morta la dona a partorir 'na fiola,
protestà la cambiale dal notaio,*

*una festa, seradi a l'ostaria,
co un gran pugno batù sora la tola:
<<Porca Italia>> i bastiema:<<andemo via!>>*

*E i se conta in fra tuti. – in quanti sio?
- Apena diese, che pol far strapasso;
el resto done co i putini in brasso,
el resto, veci e puteleti a drio.*

*Ma a star quà, no se magna no, par dio,
bisognarà pur farlo sto gran passo,
se l'inverno el ne capita col giasso,
pori nualtri, el ghe ne fa un desìo!*

*- Drento l'Otobre, carghi de fagoti,
dopo aver dito mal de tuti i siori,*

dopo aver fusilà tri quatro goti;

*co la testa sbarlota, imbrigada,
i se dà du struconi in tra de lori,
e tontonando i ciapa su la strada!*

Berto Barbarani, "I pitochi", 1897

prè = prati
passia = appassita
no lassa... de pèsta = non abbandona mai
val 'na carestia = a prezzo infimo
seradi = chiusi
pol far strapasso = in grado di lavorare sodo
el ghe ne fa un desìo = ne fa una strage
carghi de fagoti = carichi di fagotti
fusilà = bevuto in fretta
sbarlota = frastornata
struconi = abbracci (per farsi coraggio)
tontonando = brontolando

SPAZIO POESIA



DIS - ELEVAZIONE

Piccolo posto,
una bara legnosa comoda e anonima.
Le frecce altrui scagliate
da ogni dove
arrivano bollenti, acquose.
Piccola bara senza una penna all'interno,
meglio la testa mozzata...
inerme.
Chiuso, eterna anonimìa, inattivo.
Vestibolo porpora
dove manca sangue e risposta.
Sonno, neuroni slegati
corrente: blackout,
chimica: senza reazioni.
Non morto, solo nero,
trasparente.
Appiattito
giacere con le braccia cadenti
senza taglieggianti fiori
senza mestieri e grazie
senza peccati,
impeccabile, trafitto.
Posto involutivo
sul letto,
sotto il sofà,
in un cassetto,
dentro una penna scarica,
tra i grani di polvere
poi dissolvo
ma non nel vento,
scompaio... magia.

Tutto dimenticato.
Grazia divina,
salvazione
dis - elevazione

mortale,
non - morto.

Denis dal Zovo

LACRIME E ROSSO

Sentiamo la terra gelida sotto ai piedi nudi.
Guardiamo all'orizzonte...
oggi che rosso non è soltanto il sole.
Abbiamo freddo.
Respiriamo aria di cocci di vetro.
Ogni boccone sa di petrolio.
In ginocchio stringiamo tra i pugni
la terra di un unico mondo,
terra mischiata a lacrime e sangue.
Una vita insieme rimasta metà.
Un vecchio ha perso il suo passato.
Un bimbo nudo per la strada cerca un futuro.
Dall'uomo vestito di bianco,
dallo sguardo profondo quanto il tempo
si alza un grido, vola un urlo: "Pace".
Fratelli senza razza, etnia o paese
prendetevi per mano, legatevi i polsi
con nastri di seta o filo spinato che sia
ma non fateli passare.
I nostri colori non hanno sfumature.
Amore. Fratellanza. Perdono. Speranza.
Aprite gli occhi a quei ciechi
che vedono il mondo soltanto grigio
e lo vorrebbero imbrattare di lacrime e rosso.

Francesco Gini

TACCIO

Guardo e ascolto, poi penso,
ma taccio,...e il consenso?
Agisco,...giusto per ideali,
gesti umili, mai banali.
Stima?...Grazie: dei complimenti,
ma taccio, shhh, i tormenti.
Ho la luna,...devo scoppiare,
trattengo,...chi devo accontentare?
Vivo chiuso, col cordoglio,
basta!...Urlo e con orgoglio.

Francesco Gini

SOLITUDINE

Quando fuori c'è luce,
sento freddo.
Se vedo un cacciatore felice,
me ne rattristo.
Quando cade una foglia,
non so che pensare.
Nel chiacchiericcio taccio,
urlando silenziosamente.

Francesco Gini

SERA

È deserta la spiaggia verso sera
quando agosto percorre i suoi sentieri.
Nell'ombra che si fa più lunga e nera
l'estate è un ricordo già di ieri.

Si fa più rara la luce, impallidisce.
A malapena scorgo il tuo sorriso.
Spia un bagliore il mare sul tuo viso
e l'ultimo chiarore impreziosisce.

Gioca il cielo tra desideri opposti:
giorno che s'invola, sera che s'insinua.
Ragione non ho di dire che sei stata o fosti.
Nel buio sento solo il palpito del cuore.

Frank Laszlo

SI DICE

Si dice che
le parole escano rare
nel tramestio del cuore.
Non sono da saggi i lunghi discorsi
ma di chi si blatera addosso.
È per questo che il gatto
mi guarda e sorride.
Vorrei celarmi nell'atrio
dei tuoi nascosti pensieri
tu che non dai riparo al domani
né confine a ieri.

Frank Laszlo

L'ULTIMO INDIANO

Il sole che avvicina la sera
ha una luce diversa nell'ultima ora.
Nitido il cielo si staglia, l'ombra più oscura.
Il contorno di cose ha un caldo sapore.
Il tuo volto, colore di ambra e miele.
È in quest'ora che si svela l'ultimo lupo
- o l'ultimo indiano - a cercare rifugio in un bosco
che più non appare.
Già è un riflesso il mare,
più fosco il quadro ai tuoi occhi.
Nella sera
che muta distende le ali
ti rubo un dolce sorriso.
Resta a cullare i miei sogni stanotte.
Il tuo viso in attesa dell'alba.

Frank Laszlo

SPAZIO TEMPO

Spazio tempo nel senso di ore
niente
sono tornato a casa
con gli stessi sassi
di quella spiaggia su cui sono
stato nel

tempo addietro uguale niente...
non crescono così
gli stessi sassi,
da queste parti
e ho perso anche
il mio pacchetto
di semplici sigarette,

spazio vissuto rimane niente
se lo si separa dal tempo
e poi se lo si pensa
ricordo,
a ognuno il suo modo di ricordare, o se meglio,
i suoi punti su cui delineare
ciò che viene riassunto
ora, in
ore passate.

Marco Braggio

DEFORMAZIONI O SEDUZIONI

Tokio esce la notte,
spero non uccida qualche gallina
ma qualcuno tiene ancora le proprie galline nel
[pollaio
qualcuno tiene ancora così galline?

È un quarto di luna a mezzanotte
ma cosa vorrebbe dire, o meglio
cosa dovrebbe dire questo,
come dovrebbe dirsi questo?

Rimango dove si uniscono i profumi
mescolati nel caldo nel freddo
con ogni altra cosa si voglia sia
rimangono colori in giro
rimane colore in giro ovunque,
vento e respiro che sia
nell'aria rimasta rossa:

è la vita che seduce
come dovrebbe o
vorrebbe essere che sia

un quarto di luna alla notte a metà,
nel frattempo potrei rimanere senza
energia, luce, acqua, cos'altro

una stanza dal pavimento rosso

il tempo con qualcuno
me stesso
solamente per ultimo, a gocce
mi disperpero ma allora

nuove cose
ma comprerò solo quello che mi parrà al momento
e sono poco propenso a spendermi... pago già un
[affitto
giornaliero alla mia natura

insopportabilità dei miei pensieri
che a fatica.
Impensabilità dei miei pensieri
che a piacere prediligono
più deformazioni

Marco Braggio

AL MERCATO IN NERO E NON NEVICA

Semplice
e chiaro
distinto
NO
non è vero:

vento da neve
ancora tempo da neve
e non nevica
e in condizioni di nemesi
ritornerò finalmente al baratto

semplice
chiaro
distinto
reale quotidiano commerciare
o per meglio giustificare

il mio essere è consapevole del travaglio che
la terra sta vivendo ed esso stesso
vive il medesimo travaglio
dal quale, e dal resto, esso stesso
non può dissociarsi:

semplice
e chiaro
distinto

credo ancora
che il fondo senza di me
sarebbe più leggero e potrebbe così
girare,
all'incontrario

Marco Braggio

16 E QUALCOSA

E non un filo di voce
che tenti l'attraversata di questo maledetto silenzio
SCUSAMI, è che NON CE LA FACCIÒ a non badarlo;
il mio sordo fruscio mi frantuma i pensieri
e io
mi sento
sto blaterando come ieri.
"Ci sei ancora per me?"
Questo, IN FONDO, ciò che m'importa
questo, IN FONDO, il bastardo che hai di fronte
non una
strana
stupida
poesia.

Giovanni Calzavara

I.

Su questo riarso
fiore di ginestra
tu, gentile viso
fra i vetri della finestra
apparso
a suscitare somnesso riso.

II.

China te ne stavi
sull'ampia scrivania:
scartoffie e confusione.
Nascosta mia passione
a te che lavoravi
a te questa canzone
o fiore di prigione.

III.

Et voilà, c'est fini

La porta che non s'apre
la chiave nella serratura
felicità nel momento
questa gioia futura.

IV.

Il fumo si alza lento.
Fra noi si spande e copre
il tuo viso sonnolento.
Oh! tu vorresti dormire.
Quale sortilegio stasera
si è avventato su di noi

che non ci lasci morire
che non ci lasci sognare?
Non dirmi che ti annoi.
Lo leggo
nel tuo sguardo fuggitivo e stanco,
sugli angoli del viso.
Così a vanvera parlare
a suscitare il riso.
Non ricordare niente
non ricordare morte
ci porti via la sorte
a rinviare sogni
a ristagnare... lontano.
Si chiude, signori, si chiude.
Incamminiamoci ora,
un sogno nella mano.
Dove andremo non so.
Dove dicesti tu: lontano.

Enea Ilyaeu

PAR NA NOVA CANSON !

*La piova, infogonà dal vento,
vien zo a sece roerse.*

*El fiume, che porta al mare,
se inpastrocia de moro.*

*Le foje, seche,
cioca zo da le rame.*

*On can, bastonà dal paron,
scaina.*

*Calma la piova,
neta el fiume,
colora le foje,
ferma el paron,*

toxeta mia,

*... e sarò on oseleto pronto
par na nova canson!*

6/6/2001 – Marco Bolla

*Infogonare=infuocare
Inpastrociarse=impiastricciarsi
Scainare=guaire*

RACCONTI



DAY TRIP (*continua dallo scorso numero*)

Scendo dal treno ed il mio sguardo cerca, sulla colonna del sottopassaggio, il mio nome, scritto anni prima, agli albori della mia storia d'amore, dalla mia morosa. Il marmo, di qualità indefinibile, è stato pulito, mediante sabbiatura. La miscela di acqua e sabbia sparata ad alta pressione ha abraso anche il mio nome, che è colato probabilmente a terra formando una minestra di polvere di marmo e particelle di colore che è stata poi rimossa mediante l'uso di una idropulitrice da un operaio specializzato.

Ripenso a quei giorni quando, ritornando

dall'università, mi fermavo ad aspettare che la mia ragazza uscisse da scuola. Abitualmente passavo un'oretta a dormire sul parapetto del sottopassaggio, oppure leggevo i fumetti che mi ero preventivamente comprato in un fumetteria specializzata.

Mi avvio per Campo Marzio verso Via Palladio, ci sono centinaia di studenti che sgattaiolano verso le fermate degli autobus, verso i bar per un cappuccino con brioche o verso una mattinata lontano dalla scuola. Un tempo il

Campo era famoso per le "luciole", bastava dire di andare a Campo Marzio perché tutti capissero che si intendeva andare a sfruttare in maniera attiva e partecipe la prostituzione. Poi è stato ripulito, ora ci sono famiglie, studenti, disoccupati ed extracomunitari più o meno pericolosi.

Il periodo è quello giusto per visitare Vicenza, almeno dal mio punto di vista. Adoro Vicenza d'inverno, la stagione la rende più romantica, ed il colore del cielo si sposa col colore dominante della città. Ricordo un

documentario della II° Guerra Mondiale, uno di quelli dell'Istituto Luce, che mostrava i combattimenti in Vicenza. Dopo decenni io passo dove c'erano carri armati e truppe che sparavano. Il Campo Marzio era pieno di bombe d'aereo inesplose, questo ha rallentato parecchio la ristrutturazione di quest'area.

Entro in quella che un tempo era una fumetteria abbastanza ben fatta, ora è il ritrovo di appassionati dei giochi di ruolo. Guardo questi disadattati che si sono creati un alter ego in un mondo inesistente. Parlano tra loro come gli adepti di una setta segretissima, si passano furtivi le carte con le magie da usare nei loro finti combattimenti; al mio passaggio si ritraggono. Un paio di loro parlano di Golem. Mi chiedo se questi piccoli sfigati ignorino o meno che venne creato a Praga dal rabbino della città. E che fu il primo automa della letteratura. Non li degno di uno sguardo, io sono un invasore, ho osato entrare nel loro territorio. Vado alla sezione fumetti e controllo le uscite in lingua originale e qualche arretrato. Nulla che valga la pena di portare a casa. Esco insoddisfatto.

Vado verso la Via, con la "V" maiuscola di Vicenza, la Montenapoleone di questa città. Dedicata al mitico architetto che ha lasciato decine di esempi della sua produzione, Andrea "the man" Palladio. Guardo Palazzo da Ponte, che è solo un abbozzo della gigantesca opera d'arte che doveva essere; probabilmente i committenti finirono i fondi e la costruzione venne ultimata così com'era. Un palazzo sui generis, concentrato in pochi metri di larghezza, ma alto, un esempio di brutta figura economica mastodontica.

Mi avvio verso la piazzetta delle poste, conosco un posto dove fanno degli ottimi bocconcini. Non ci sono tanti posti a sedere, ma al mattino questo non è un problema, escono tutti più tardi, anche i pensionati. Mi siedo di fronte all'imponente bancone- vetrina del bar; aspetto un po', mi godo lo spettacolo della preparazione delle tartine che hanno reso famoso questo locale. Poi ordino. Consco dell'ora azzardo un bicchiere di vino bianco, non chiedo neppure di che genere, dico solo "Un bianco, grazie", al quale accompagno 4 tartine miste. Se fossimo a Venezia all'*ombra* di bianco avrei associato qualche *cicchetto*, tipo un paio di moscardini sott'olio, oppure qualche fettina di frittata alle erbe servita su una fetta di pane. Bevo un goccio di vino e poi divoro le tartine, freschissime, mi accendo una sigaretta e leggo il giornale locale; centellino il vino, lo gusto piano. E' leggermente aspro, secco, ma scende che è un piacere e si sposa divinamente con le tartine. Finito il supplemento alla colazione e la lenta lettura del giornale decido di andare.

Mi dirigo verso Piazza dei Signori, guardo l'inizio del viavai degli studenti assenti ingiustificati, i fattorini che entrano nei negozi, le signore impellicciate che guardano le vetrine. Io mi godo la Piazza dei Signori e mi sovviene un'ora di arte al liceo, il rogo che brucia l'originale in legno del teatro o della basilica palladiana, non ricordo bene.

Mi compro un pacchetto nuovo di sigarette, economiche, estere e non troppo secche. Sono anni che fumo, ma ancora non riesco ad

accontentarmi. Sento il gusto delle sigarette, quello che il tabacco lascia bruciando e quello che poi ti resta in bocca, non tutte le marche lasciano un gusto decente; anzi. Mi piacerebbe fumare la pipa, meglio del sigaro che lascia una scia olezzosa, ma l'impedimento maggiore è dato da tutto quello che serve per rendere operativa una buona fumata. Ci vuole prima di tutto la pipa, e mica una qualunque, deve essere tascabile, possibilmente un modello classico; ci vuole un buon tabacco, di quelli che profumano; uno scovolino di quelli con gli attrezzini incorporati ed un accendino degno di accendere cotanta pipa. Tutto questo armamentario occupa necessariamente dello spazio che, andando in giro a piedi e senza una borsa, non ho a disposizione. Mi porto dietro sempre un sacco di cose utili: burro cacao, accendino di riserva, cellulare, sigarette, penna, 100mg di nimesulide per eventuale mal di testa, occhiali da sole con relativa custodia e documenti. Tutto questo sta' nel giubbotto, (che deve avere un paio di tasche esterne ed almeno una, chiudibile, interna) al massimo nel borsello quando sono in abbigliamento estivo. Quindi non ci sarebbe spazio per il *necessaire* da fumatore di pipa.

Mi avvio verso il Teatro Olimpico, esempio bellissimo di arte con annessa Accademia, coacervo di studiosi e letterati che si definiscono anche "Olimpici". Ho avuto

la fortuna di conoscerne uno, stravagante e coltissimo; dopo la maturità classica decise di prendere anche quella scientifica. Così fece e dopo una laurea in filosofia decise di insegnare Storia dell'Arte. Non conosco i motivi delle sue scelte, forse era un senso di superiorità, forse era solo un esteta. Credevamo tutti fosse bisessuale, un signore di mezza età scapolo, che viveva con i suoi gatti, in una villa del '700. In classe dimostrava di avversare le esponenti del sesso femminile; credo le ritenesse, come Dalì, incapaci di cogliere la bellezza dell'arte. Noi maschietti eravamo i suoi discepoli, spesso ci affibbiava dei nomignoli che pescava dai suoi studi classici. Riteneva che un liceale dovesse essere riconosciuto dal modo di camminare e non sopportava le persone rozze ed ignoranti. Conosceva moltissimi aneddoti sugli artisti di ogni epoca, odiava Christo ed amava D'Annunzio. Non lasciava uscire nessuno durante le lezioni, ma una volta, dicendogli "Eo mingere!" mi rivolse un sorriso e, soddisfatto del linguaggio usato, mi concesse di uscire. Teneva conferenze e viaggiava su e giù per l'Italia visitando le città d'arte, anche in piena notte.

Sto girando senza meta per Vicenza, passo vicino a Parco Querini, ricordando un pomeriggio piovoso, una panchina e le oche che volevano venire sotto il mio ombrello. Forse incuriosite dal petting spinto che stavo praticando con la mia ragazza.

Ritorno verso il centro, memore di una bottega di articoli per la scrittura, piccola e preziosa, ricolma di penne e pennini, stilografiche e cartucce d'inchiostro pronte a lasciare il

segno sulla carta, nella guerra del passaggio dal linguaggio parlato a quello scritto. Mi godo la vetrina, scorro sulla merce esposta come un predatore, immagino di possedere almeno un paio di quelle preziose penne, di vergare volute di inchiostro blu oltremare su ettari di carta pergamena giallognola. Devo sembrare un bambino davanti ad un negozio di dolci, devo trattenermi dallo sbavare e dal lasciare le impronte delle mani sulla vetrina. Sono isolato dal mondo, in un sogno di carta e pennini luccicanti a punta tronca.

Ma un suono familiare entra senza bussare e mi desta. E' il suono di una risata, una risata familiare, vecchia di almeno 5 anni. Mi giro incuriosito, cerco con lo sguardo il punto, l'origine di quella risata cristallina. L'effetto doppler non l'ha sfalsata, visto la velocità relativamente lenta di una persona che passeggia. Elaboro mentalmente un possibile particolare fisico che mi permetta di riconoscere quella persona, e penso subito ai capelli; me li figuro lunghi, mossi, come l'ultima volta che ci siamo visti, e rossi, di quel rosso naturale che è scuro ed intenso. *Et voilà!* Trovata! Proprio dove la volevo.

E' di fronte ad una vetrina, ma non la sta guardando, è al cellulare, lo sguardo volge ad un nulla nascosto dietro il vetro del negozio. Che fare? Sono anni che non ci vediamo. Come affrontare la situazione? Mi sembra giusto prendere una decisione nei prossimi 5-6 decimi di secondo. Alfine decido, VADO! (*continua...*)

Colza

LA TRAPPOLA

Quella volta mi svegliai di soprassalto. Mi sentivo dannatamente spossato e privo d'entusiasmo. La stanza era buia, completamente avvolta dalle tenebre. Il mio desiderio più grande, in quel frangente, era quello di tirar fuori la mano dal letto e premere l'interruttore. Più volte, in pochi secondi, tentai l'agognata azione, ma più volte la paura, inesorabilmente, bloccò il mio istinto di salvezza.

Fin da piccolo l'oscurità aveva sempre destato in me viva apprensione, ma non avendo mai fatto nulla per risolvere tale problema, ora ci dovevo convivere. Ancora adesso, quando dormo, prendo il lenzuolo e me lo avvolgo tutt'intorno al corpo per ripararmi e sentirmi protetto. Gli occhi invece li tengo ben scoperti, perché provo immenso piacere nell'osservare i macabri disegni, che la mia turpe immaginazione suol creare nel buio della notte.

Mi decisi. Dopo aver compiuto un lungo sospiro, gettai via il lenzuolo di scatto ed accesi la luce. Pensieroso, guardai la stanza in ogni suo angolo più nascosto e impenetrabile. M'alzai dal letto e a piccoli passi raggiunsi la scrivania, qui mi lasciai cadere sulla sedia. Riguardai un'altra volta la stanza più di prima, meglio di prima, approfonditamente. Cominciai a strizzare

nervosamente gli occhi, ma ero sveglio, incredibilmente sveglio! Se un momento fa avevo l'impressione di non esserlo, ora lo ero, non c'era nessunissimo dubbio.

Con pacato fragore dal mio cuore scoppiò un'ansia angosciata che l'avidissimo sangue condusse con vigore e fermezza in ogni parte del corpo. In poco tempo fui invaso dal panico più sconvolgente. Portai una mano alla fronte tremando, cercai di rilassarmi massaggiandola delicatamente. Stordito, contemplavo impotente l'orrore. Ora, se volevo raggiungere la quiete, dovevo abituarci a quella terrificante visione. Quello che vedevo con tanto rammarico e disgusto non era possibile, era del tutto privo di qualsiasi logica, anche la più banale. Era come essere fuori dal tempo e dallo spazio, in una dimensione formidabile, non più terrena, meravigliosamente disumana.

Un po' alla volta la paura cominciò a scemare, lentamente stavo ritornando in me e avrei così potuto finalmente pensare, per trovare una risposta ragionevole a tutto questo.

M'alzai dalla sedia con lo sguardo sbalordito e raggiunsi la parete di fronte. Posi una mano sul muro e cominciai ad accarezzarlo. D'un tratto con tutta la forza che avevo nei polmoni emisi un grido: nella stanza non c'era più né la porta né la finestra, ma solo muro! Ero intrappolato, dannazione! intrappolato in una stanza senza vie d'uscita! non era possibile!

Di colpo ritornò l'angoscia, riuscii però a controllarla, a dominarla. Certo, dovevo star calmo e

pensare, senz'altro c'era una spiegazione a questa apparente insensatezza, a questo inverosimile orrore. Non poteva essere altrimenti, ne ero convinto!

Uno scherzo, la prima cosa che pensai era che qualcuno potesse avermi fatto uno stupido scherzo. Guardai la sveglia: erano le nove del mattino. Poi toccai la parte di muro dove fino al giorno prima c'era la porta, provai a battere, a chiamare; niente, nessuno rispondeva. La stessa cosa feci anche sul muro della parete opposta dove prima c'era la finestra. Se avevano fatto uno scherzo, l'avevano fatto veramente bene, sembrava tutto reale, caspita! Attesi del tempo. Aspettai ancora. Cominciai ad innervosirmi: lo scherzo è bello quando dura poco, poi inizia a stufare.

Mi buttai sul letto e stetti un bel pezzo a pensare fissando il soffitto. Ebbi una preoccupazione: se non trovavo un modo per fuggire da questa gabbia, rischiovo di morire asfissiato per mancanza d'ossigeno. Così persi un'altra volta l'autocontrollo. Scesi dal letto e strillando gettai con violenza tutti i libri che trovai sopra la scrivania addosso alle pareti. Mi distesi per terra ansimando e me ne stetti in silenzio. Poi cominciai a piangere. Mi sentivo disperato. Ossessivamente continuavo a ripetere: <<Ma cosa diavolo mi sta succedendo? cosa?>>

Dopo essermi nuovamente calmato mi ridistesi sul letto e chiusi gli occhi. Provai a meditare ancora. Probabilmente qualcuno che mi odiava, mentre dormivo, aveva tolto

la porta e la finestra e otturato i buchi. Ma se così fosse stato, come ho fatto a non essermene accorto? e poi se qualcuno avesse costruito un pezzo di muro si vedrebbe il segno, invece il muro era tutto bianco, come se la porta e la finestra non fossero mai esistite. Un muro dal nulla! Impossibile! C'era qualcosa che non quadrava, che non aveva senso. Più niente qua dentro aveva un senso da oggi, più niente.

Guardai l'ora: mezzogiorno. Di solito pranzavo a quest'ora. Ma il cibo era in cucina, ed io non avevo niente qui in camera da sgranocchiare. Oltre che di asfissia sarei potuto morire anche di fame!

Dopo essere rimasto non so quanto tempo buttato sul letto come un vegetale, cominciai ad avvertire piccoli assalti di noia, così piano mi trascinai vicino alla scrivania e m'accucciai per terra. Aprii l'ultimo cassetto e prelevai un quadernino che scrissi quand'ero ancora bambino, quando tutto cioè aveva ancora un senso, una logica. Qui lessi le poesie che scrivevo sugli uccellini, sui fiori, sulle piante, sulla mamma, ...quanta ingenuità! Ed ero la persona più felice di questa terra, la più appagata; mi sentivo amato, libero, protetto e mai e poi mai avrei pensato che tutto questo dovesse un giorno finire: vivevo in una magnifica illusione! Ero come cappuccetto rosso, non

conoscevo l'insidia, non sapevo del lupo, ed ora come lei ero rimasto intrappolato nella pancia della bestia. Riposi il quadernino nel cassetto. Mi sentivo triste, stanco e privo di volontà. Non avevo più voglia di

pensare, di trovare una soluzione, era sempre più forte la tentazione di subire passivamente gli eventi.

Mi ributtai ancora sul letto, premetti l'interruttore e spensi la luce.

Marco Bolla - 5/2002



INTERVISTA A LUCA ZAFFAINA, COLLABORATORE DE ~~LOSSERVATORE~~, STUDENTE DI FILOSOFIA

Nelle tue poesie predomina la nostalgia di momenti vissuti, ci sono sempre dei ricordi che, dileguandosi, sembrano lasciare spazio al vuoto. La poesia che funzione ha per te?

Beh, sai benissimo che io scrivo poesie per esorcizzare le cose brutte, quindi la scrittura ha uno scopo terapeutico. Per quanto riguarda la nostalgia..., non sono d'accordo; sì, c'è, ma non è predominante. È più che altro una raccolta di sentimenti e ricordi, ma non nostalgici. Per me la poesia deve essere semplice senza tanti vocaboli difficili, altrimenti rischia di diventare pedante. A me fanno sorridere quei testi che contengono in maniera esagerata vocaboli ricercati e complessi, diventano solo un esercizio grammaticale. Lo scopo della poesia è ricercare delle cose che abbiamo dentro, o che ci circondano fuori, che magari non riusciamo neanche a capire, e metterle in un foglio di carta; poi non necessariamente la poesia deve essere pubblicata.

Sarò sincero con te: le poesie che scrivi da alcuni lettori sono apprezzate, da altri no. Il tuo stile infatti è un po' particolare, a volte fanciullesco. Cosa ne pensi?

È ovvio che ad alcuni piacciono e ad altri no! Al di là delle critiche, io comunque ritengo che la poesia sia fanciullesca; essa è innocente, pungente, vera come il gioco di un bambino, e ci rivela le cose nascoste.

Hai qualche critica da fare a Losservatore?

Sono le solite! Alcuni parlano di qualità, ma bisogna vedere con quali parametri la si ricerca: non a tutti piacciono le stesse cose. Secondo me è giusto pubblicare qualsiasi stile di scrittura, a meno che il materiale proposto non sia veramente ostile alla lettura. Mi sembra ovvio dire che questa selezione debba venire proprio dai lettori del giornalino.

IL MOTIVO DELLA CAMPAGNA NELLA LIRICA PASCOLIANA

del prof. Bruno Anzolin (continua dallo scorso numero)

Tante voci, dunque: d'uccelli, di rane e di grilli; ma anche voci umane.

A quei tempi il canto accompagnava i lavori più importanti: autentica espressione di gioia e momento di oblio della fatica.

*Un giorno di pace e lavoro,
che l'uomo mieteva il suo grano,
... per tutto nel cielo sonoro
saliva un cantare lontano.*

Nel grigiore del primo autunno la massaia non avverte il pungere della malinconia: nell'aia le galline sono tante, il granaio è zeppo e "il vin canta nel tino". E adesso

*cantano a sera intorno a lei stornelli
le fiorenti ragazze occhi pensosi,
mentre il granoturco sfogliano e i monelli
ruzzano nei cartocci strepitosi.*

In un'altra fattoria, sotto un cielo "pallido di viola"

canta una sfogliatrice a piena gola.

Ma è durante la vendemmia che si celebra il festival del canto.

Un anno il raccolto fu eccezionale: nemmeno un chicco marcio nel grappolo e tutti i grappoli "saldi fissi e neri". Gioia piena, quindi, e stornelli d'amore vaganti da podere a podere:

-Avessi l'ale!

Avessi l'ale d'una rondinella.

Il nido lo farei nel tuo guanciale.

-O bella bruna!

*Quando nascesti in cielo una campana
sonava sola al lume della luna.*

E via così, fino all'esaurimento del repertorio o al silenzio della fantasia.

Col salire del giorno crescevano anche il favellio" e il canto:

Da non so quale pendice

veniva un canto di vendemmiatore,

veniva un canto di vendemmiatrice:

veniva or sì or no, tra lo stridore delle ruote.

Talvolta anche durante i tempi morti e nell'attesa del riposo invernale, quando lungo le siepi ridono a mazzi le rosse bacche e dalla terra arata le vacche tornano stanche alle stalle,

*nei campi intona una fanciulla al vento
fiori di spina.*

Continua...

RIFLESSIONI...

RESISTENZA

E non mi importa di quello che faccio, di quello che dovrei sapere, di quello che gli altri vogliono da me, di tutte le finte risate di circostanza, di tutti i però, i se, i ma e i forse e meno ancora mi importa di sforzarmi per rendere interessanti cose vuote e dense di stanchezza, imparare frasi fatte per fare colpo su qualcuno. Leggere, capire, copiare, far passare per vero il dubbio tenendo fino allo spasmo il filo fragile della speranza. Voglio imparare solo quello che mi permea con naturalezza, a questo sono disposto, vaffanculo il resto. Rimuovere me stesso da un quadro che ho già dipinto nella mia testa sta risultando più facile del previsto, sto annullando infatti ogni tipo di colore e di ombra dall'impronta mentale, oltre a cancellare con apatia le sfumature e poi le righe principali. Poi staccherò dal muro la tela ormai bianca, vergine di idee e di ogni tipo di volere, scardinerò la legnosa cornice e sul chiodo ormai vuoto appenderò un'altra immagine di

me con altre persone in altri luoghi e in altri momenti. E poi lo farò ancora, e ancora e ancora, e poi ancora e ancora, fino a quando la mia matita sarà talmente corta da non riuscire più a tracciare righe e il colore sarà secco ed indurito. E allora non ci saranno più fatiche per fare nuovi quadri, con lunghe attese per cercare i giusti colori e la giusta miscela, e non dovrò più far passare ore infinite nell'attesa che le tinte asciughino. E forse tutto questo mi porterà a non fare più sforzi quando sarò costretto a cancellare nuovamente tutto. E questo mi mancherà probabilmente, oppure sarò già vecchio o stanco e non avrò più voglia e forse neanche il tempo per guardare avanti, valutare passato-presente-futuro e tornare a reagire.

Massimo

A TE

Basse dosi di tutto. Perché il troppo ci stanca in breve tempo e il poco ci affascina, perché andiamo a scavare sempre più a fondo, finché non arriviamo a quel punto della terra dove la sabbia è più roccia che altro e niente ci può aiutare nel continuare. E quindi molliamo. Questa è l'unica distinzione tra basse e alte dosi. L'alta dose ci brucia in partenza, dandoci una emozione massima ma non più ripetibile alle stesse condizioni, mentre la bassa dose è solo l'anticamera per quell'insieme che ci porterà alla saturazione. Tutto arriva ad un termine e quindi converrebbe fare come molti pensano sia la migliore soluzione: si brucia tutto subito, si va alla dose alta in partenza, si vive quel che c'è tutto in una volta, nell'incontenibile vuoto che solo l'impazienza può dare. Oppure ci si butta nell'inebriante lenta sinfonia della dose bassa ad andamento progressivo. Ma facendo così prima o poi si arriva alla stessa situazione della dose d'urto. E allora che fare? Ci si deve buttare oppure no? Alcuni direbbero "dipende", altri finiscono per fingere una risposta quando poi indossano l'abito dell'altra. Io me ne frego, entro nella mia personale dimensione del nulla sentimentale, dove si soffre solo di apatia, mancanza di piacere ma c'è anche una situazione ovattata di dolore. Dove si fluttua nel nulla, niente di più, niente di meno. Mi do del tempo per verificare la mia scelta. A quella persona che mi farà cambiare idea indirizzo questi pensieri. Già troppe mi hanno stremato dandomi il nulla quando io chiedevo poco.

Massimo

L'UOMO NEL DIVANO

Ho paura di un attentato terroristico straniero; sono intimorito dai cani e non mi fido della legge. terrorizzato dall'uomo, temo per la mia incolumità e quella dei miei famigliari: salendo sull'autobus, camminando per una stretta ed angusta via, guardando il fiume rivolgendo le spalle alla strada. Le sigarette sono armi di distruzione e la guerra, quella vera, a volte è giusta. La politica è mercimonio ed i giornali son faziosi. I vecchi muoiono sulle panchine ma alcuni sono pedofili o psicopatici pericolosissimi. Non mi bagno nel mare, al lago o nei torrenti perché la malattia dell'acqua potrebbe aggrapparsi ai miei arti e non scivolare più. Temo pure il mio vicino e il suo bambino, con la mamma e la sua nonna, poiché so bene che dietro una faccia normale si può nascondere il più feroce dei serial killer. Non partecipo e non mi approprio della strada perché tutti gli altri vogliono solo sfasciare le vetrine. Non chiacchiero più né al bar né all'università né al lavoro o sulla strada, perché tutti hanno scopi secondari che nel semplice cianciare non si rivelano. Allergie virus morbi mi aspettano con orribile aspetto fuori dalla porta di casa ed allora mi siedo a guardare la tv. La democrazia rinasce quando scelgo il canale tra i moltissimi a disposizione: pigiando un bottone divento il padrone.

“Grave incidente in paese. Un'auto si scontra con un motorino. Il conducente del ciclomotore nello scontro

perde il casco, che rimbalza nella bici di un vecchio passante che nel tentativo di rimanere in posizione verticale s'aggrappa al portoncino di una casa e schiaccia involontariamente il campanello della signora al terzo piano. La donna è sorpresa, nell'uscire scivola sul vaso di fiori che rotola per due piani e sbatte sulla porta del cacciatore in pensione al piano terra mentre sta pulendo il suo fucile, e lascia partire un colpo che s'indirizza spaventato verso un piccione dal becco malato. In uno strenuo tentativo di evitare il colpo, il colombo sfonda la finestra di un signore che sprofondato sulla sua soffice poltrona sta guardando il telegiornale della sera”.

Il conducente del motorino si è scusato con quello dell'auto che ha riportato un leggero graffio alla mano destra, con la quale porge un segno di pace. La donna del terzo piano si è rialzata e raccoglie i cocci fischiando; guarda in giardino e non vede nessuno a parte un vecchio signore ad aggiustarsi la giacca sulle spalle togliendo la polvere. Il cacciatore in pensione s'è addormentato con del rum sognando il gallo cedrone dietro la porta. Nulla da fare per l'uomo del divano: è stato seppellito con il becco del piccione (ora muto ma gioioso, non più malato), vista l'impossibilità di staccarglielo dalla fronte.

Riccardo Calderara

LOSSERVATORE è un supplemento a “**La voce civica**”, aut. Trib. di VR n°1215 del 7.01.1996

Direttore responsabile: Amedeo Tosi

Redattore: Marco Bolla

Collaboratori di questo numero:

Denis Dal Zovo, Marco Braggio,
Francesco Gini, Giovanni Calzavara, Enea Ilyaeu,
Frank Laszlo, Colza, prof. Bruno Anzolin, Massimo,
Riccardo Calderara

www.losservatore.too.it

È in fase di preparazione il nuovo sito de Losservatore. Sarà pronto per i primi di dicembre. Il nuovo nome del sito verrà indicato nel Forum di quelle vecchie.

Il giornale si può ricevere richiedendolo agli indirizzi sotto riportati, oppure lo si può trovare nelle biblioteche di San Bonifacio, Monteforte d'Alpone e Colognola ai Colli, presso la libreria La Piramide, l'Informagiovani e il bar Pizzolo a San Bonifacio e la cartolibreria Cometa a Monteforte.

Coloro che hanno del materiale da proporre lo possono inviare a:

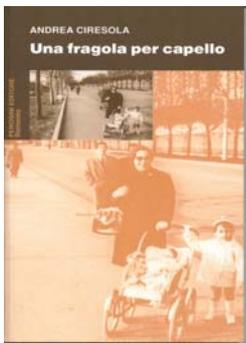
la_linfa@hotmail.com

o all'indirizzo

**Losservatore, via G. Pascoli, 24
37032 Monteforte d'Alpone (VR)**

Si ringraziano di cuore AndreaDaVerona, AlbertoCanovelli, MarcoBraggio, FrancescoGini, LucaZaffaina, NicolaBiondaro, PaoloDeMattia per i contributi al giornalino, i quali sono di fondamentale importanza per continuare a mandare avanti l'iniziativa.

Il prossimo numero uscirà verso il 15 marzo 2004



Cartolibreria COMETA

di Luisa Bolla
via Dante, 131
Monteforte d'Alpone (VR)
TEL. 045 7612886

Nelle librerie è uscito “UNA FRAGOLA PER CAPELLO”, il romanzo d’esordio di **Andrea Ciresola**, edito da Perosini Editore (www.perosinieditore.it)

<< ...è la storia di Verona e dell’Italia, che esce dalla guerra e scopre una voglia mai avuta prima di costruire, crescere, cambiare. Nei racconti che compongono *Una fragola per capello* si alternano, accanto alla protagonista, mai identica eppure riconoscibilissima a ogni metamorfosi, tre personaggi: *l’uomo della luna*, *l’uomo dei ritratti*, *l’uomo di Dio*. Tre diversi modi di vivere. Vi è l’idea di una umanità che cerca e trova un equilibrio, senza bruciarsi al fuoco di troppe laceranti passioni. L’arte dell’autore sta nel dipingere questo mondo in formazione dando a ciascun momento un suo colore, a ciascun personaggio una sua credibilità armoniosa. >>

Dall’introduzione di Franco Ceradini

Per corrispondere con l’autore basta inviare un’e-mail a ciandre@libero.it o chiamare il 338 8601773.



“Nella sua modesta forma, questa piccola raccolta non è tanto una testimonianza rassegnata... è un coraggioso proclama, una sfida lanciata a spada tratta, una sorta di manifesto indispensabile di un uomo che si avvale onestamente di sé stesso e fa poesia.”

Guido Bianchini

“Tra agognati slanci adolescenziali che tendono allo “stare bene”, nell’accezione romantica del termine, e chiusure, decadentiste, che fanno scorgere la perpetua condizione, percepiamo la pesantezza di un’esistenza in ricerca.”

Denis Dal Zovo

“Si ha come l’impressione, leggendo soprattutto nella lingua dialettale, di ritrovarsi le mani sporche di terra e di sentirsi pregni d’odore di erba e di lavoro, ma nello stesso tempo come ripuliti completamente. Purificati. Il desiderio di comunità e solidarietà si rispecchia proprio in questo sentire e purtroppo la mancanza di memoria è avvertita ed è terribile, sembra inevitabile l’attuale fase disgregatoria.”

Riccardo Calderara

“Tutto ciò che si leggerà è la parte meno visibile di Marco, è lo specchio di un viaggio interiore, una lenta e progressiva maturazione non solo stilistico-poetica, ma anche umana.”

Nicola Biondaro

dalla prefazione

La prima raccolta di poesie di **Marco Bolla** che si chiama “*L’estenuante attesa*” la potete trovare alla libreria **La Piramide** di San Bonifacio e alla cartolibreria **Cometa** di Monteforte. Inoltre, potete richiederla mandando un’e-mail a: verlaine3@inwind.it o telefonando al n° 3402456128.

Il prezzo è di 2,50 euro. Il ricavato verrà investito per fare fotocopie de **L’osservatore**.

